RESISTENZA E NUOVE RESISTENZE

A.N.P.I.

Speciale

75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE: IL 25 APRILE FRA ATTUALITÀ, STORIA E MEMORIA

Pagg. 4 - 17

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVIII - numero 2 - Aprile 2020

... Questo mostro stava per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo.
Bertold Brecht.

Origini ieri e oggi

DONNE: ORA E SEMPRE RESISTENTI

di Anna Cocchi

Nel 75° anniversario della Liberazione del nostro Paese, desidero dedicare un pensiero alle donne della Resistenza, un elemento fondamentale per il movimento partigiano nella lotta contro il nazifascismo. Si sono impegnate in ognuno dei compiti insiti nella lotta di Liberazione: nel lavoro di informazione, di approvvigionamento e collegamento, nella stampa e propaganda, nel trasporto di armi e munizioni, nell'organizzazione sanitaria e ospedaliera, nello scontro armato e nella costituzione dei Gruppi di difesa della donna.

Le donne non hanno offerto alla Resistenza solo un contributo (come è stato detto purtroppo in passato) ma hanno partecipato attivamente, ricoprendo funzioni di primaria importanza e ponendosi come elemento imprescindibile della stessa lotta di Liberazione. Si sono rese indispensabili nel prezioso compito della comunicazione: le staffette. Un ruolo spesso ricoperto da ragazze giovanissime per il semplice fatto che avrebbero destato minori sospetti. Tra le tante, solo per fare alcuni esempi, penso alla nostra cara Flora Monti che nascondeva le informazioni tra le lunghe trecce o allo straordinario coraggio di Tina Anselmi capace di fare l'autostop e di accettare un passaggio su una camionetta di soldati, con una radio nella borsa. Per non parlare di Vinka Kitarovic che fu aiutata da un soldato tedesco a trasportare la sua valigia piena di armi!

Avevano il compito di passare inosservate. Si muovevano disarmate tra i nemici e, quando un'unità

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 – Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Donata Pracchi, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di pag. 2,4: Sara Becagli
Illustrazioni di pag. 18 e 32: Juri Guidi
Si ringrazia il museo Memoriale della libertà per le foto dell'articolo di pag 22

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - Donne: Ora e sempre resistenti

75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE: IL 25 APRILE FRA ATTUALITÀ, STORIA E MEMORIA

4 - Nelle nuove generazioni la speranza di un risveglio democratico

5 - Il 25 aprile dal liceo Minghetti a palazzo D'Accursio

6 - Dobbiamo essere grati a chi ci ha regalato la libertà e la Costituzione

8 - 25 aprile, la fine dell'incubo: la speranza, la certezza, l'attesa

9 - 25 aprile e Islam

10 - Romanì (rom, sinti e altri gruppi linguistici e culturali affini) nella Resistenza italiana ed Europea

12 - Giustizia e libertà nella Resistenza bolognese

13 - Fabbrico, che la Liberazione la celebra il 27 febbraio

15 - 25 aprile 1945 fra gioia e dolore: partigiani e civili caduti nei giorni della Liberazione

16 - Museo nazionale della Resistenza a Milano

RESISTENZE DAL MONDO

18 - Lotte e resistenze nel mondo

20 - Le resistenze in America Latina

21 - Estrema destra e terrorismo, tra connubio storico ed emergenza contemporanea

Tributi alla memoria

22 - Edo Ansaloni e il museo Memoriale della libertà

25 - L'anpi provinciale di Bologna piange la scomparsa del caro amico Bruno Solaroli

26 - Memoria

RESISTENZA SUL TERRITORIO

27 - Le tre sezioni anpi del quartiere Borgo Panigale - Reno

28 - Sezione anpi "Gianna Tarozzi" - Barca

29 - Sezione anpi "Mario Ventura" - Santa Viola

VITE RESISTENTI

30 - Nilde Iotti

partigiana si spostava arrivando nei pressi di un centro abitato, erano loro che per prime in bicicletta entravano in paese, assicurandosi che non vi fossero nemici. Un compito pericolosissimo.

Un po' di numeri: 35.000 partigiane, 20.000 patriote, 70.000 iscritte ai gruppi di difesa, 4.653 arrestate e torturate, 2.750 deportate, 512 commissarie di guerra, 16 medaglie d'oro, 17 medaglie d'argento e 2.900 fucilate o cadute in combattimento. Tante ma non tantissime e sicuramente sottostimate, in quanto si contano solo le donne alle quali è stata riconosciuta la qualifica di combattente. Il criterio per essere riconosciute partigiane, infatti, era quello di aver partecipato alla lotta armata, mentre non erano presi in considerazione modi diversi. A Liberazione avvenuta, inoltre, furono molte le donne che non chiesero il riconoscimento perché sentivano di aver fatto "solo il loro dovere". Anche per questo si parla di "Resistenza taciuta".

Non solo: per la prima volta le donne agivano e decidevano in autonomia senza la potestà del marito o del padre. Non era mai accaduto prima e sarebbe passato molto tempo perché accadesse di nuovo. A cominciare dalle sfilate del 25 aprile 1945, nelle quali si videro poche donne rispetto alle tante che avevano partecipato alla Resistenza. Probabilmente una presenza considerata imbarazzante, ma vorrei dire destabilizzante, in quanto capace di mettere in discussione ruoli e modalità di comportamento codificati nei secoli. C'è bisogno di riprendere il filo delle loro biografie, a cominciare dalla cara Marisa Ombra, scomparsa di recente, staffetta partigiana e vice presidente dell'Anpi nazionale, per dare loro tutto il rilievo che meritano e per studiare un pezzo di storia il cui frutto più maturo è rappresentato dall'articolo 3 della Costituzione: "… senza distinzione di sesso".

Faccio mie le parole della presidente dell'Anpi nazionale Carla Nespolo: «Il fatto che ci sia una presidente donna a dirigere l'Anpi è un parziale riconoscimento alle tante care partigiane che si sono battute per noi».

Buon 25 aprile!

NELLE NUOVE GENERAZIONI LA SPERANZA DI UN RISVEGLIO DEMOCRATICO

di Ermenegildo Bugni
(da *Il virus fascista: storia di un'infanzia rubata*, Imola, Bacchilega, 2016)

La Resistenza è stata un movimento di tipo risorgimentale in cui sono emersi tutti i fondamentali valori democratici. Quei valori siamo riusciti a riportarli sulla carta, ma non nella concretezza. Purtroppo già nel lontano autunno 1944 all'interno del Cln c'era chi lavorava perché si abbattesse la dittatura ma non il sistema.

Occorre ricordare che già nel dopoguerra ci fu chi si adoperò per spaccare l'unità antifascista e la compattezza del popolo attorno a quel magnifico documento di regole e valori che è la nostra Costituzione repubblicana. Quella Carta fu scritta per merito del grande sacrificio di donne e uomini che lungamente lottarono sacrificando anche la propria vita. Se negli anni del dopoguerra la Costituzione non fosse stata volutamente disattesa dalle forze che allora hanno governato, se fosse stata insegnata nelle scuole fin dalle classi elementari, se fosse stata integralmente applicata nei principi che essa indica, io credo che oggi questa Nazione non si troverebbe nel preoccupante degrado politico, etico e morale in cui si trova.

Il disordine, le paure e l'antipolitica (creati di proposito) con particolari accentuazioni in questi ultimi anni, hanno prodotto un pericoloso qualunquismo per cui abbiamo assistito (e ancora assistiamo) alla nascita di partiti che nulla hanno a che fare con la libertà e la democrazia. Ma, nonostante le tante delusioni e la veneranda età, sento ancora in me perseveranza e fiducia: la nuova generazione mi fa sperare nel necessario risveglio. L'Anpi nella sua vita ha sempre sostenuto i concetti della partecipazione e della responsabilità unitaria, necessari nella lotta per acquisire il rispetto verso il lavoro, verso la persona, le cose, l'ambiente, la natura. L'onestà verso noi stessi e gli altri, il rigore nella coerenza, sono valori essenziali per una Nazione che voglia vivere nella libertà e nella giustizia.

IL 25 APRILE DAL LICEO MINGHETTI A PALAZZO D'ACCURSIO

di Virginio Merola - sindaco di Bologna

Il 25 aprile è entrato con forza nella mia vita ai tempi della contestazione giovanile, quando frequentavo il liceo Minghetti, agli inizi degli anni '70. Parto quindi da qui per spiegare il mio rapporto con questa giornata fondamentale per la storia del nostro paese. A quel tempo esistevano i gruppi cosiddetti extra parlamentari di cui anch'io facevo parte. In quei gruppi si era fatto largo un concetto, il luogo comune fra noi studenti di allora era quello del mito della Resistenza tradita. L'idea, sbagliata, che fosse stato un errore da parte della sinistra parlamentare separare la lotta dei partigiani dall'obiettivo più generale di abbattere il sistema capitalistico. Per cui ho un ricordo molto forte, quello di uno slogan che veniva scandito e che riporto qui per contribuire a dare la dimensione del contesto di cui parlo: "25 aprile è nata una put...a e le hanno messo nome Democrazia Cristiana". Stiamo parlando di uno slogan greve e non accettabile, a maggior ragione se letto, anche, alla luce della critica femminista che proprio in quegli anni travolgeva le convenzioni e imponeva la propria riflessione, indispensabile per cambiare in meglio la società.

La Resistenza è invece liberazione, lotta per la liberazione e convergenza di tutte le forze antifasciste, una base unitaria democratica per dare un orizzonte condiviso all'Italia e all'Europa.

Mi colpisce che ancora oggi esista una destra che non coglie l'idea dell'unitarietà e di un antifascismo come base fondante della nostra Repubblica, proponendo invece un concetto di riconciliazione confuso e di parte.

Il nazionalismo non è all'altezza dei tempi, lo stiamo sperimentando anche in questi ultimi mesi particolarmente complicati a causa della pandemia da coronavirus. Le ricette nazionalistiche, soprattutto in queste settimane difficili, non si sono mostrate all'altezza di una situazione che è rapidamente diventata globale.

Parto da una contingenza dolorosa come quella di un virus che ha causato lutti, ha diviso le persone, ha necessariamente compresso le nostre libertà personali (ricordo che la Costituzione all'articolo 16 recita: *Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche*).

Ma da qui vorrei volgere lo sguardo al termine della seconda guerra mondiale perché le macerie nel nostro caso non riguardano le case, le fabbriche, gli edifici pubblici. Si tratterà di rimettere in piedi un'economia esangue, di rimettere in circolo la fiducia e, magari, di dimostrare che l'Europa esiste sul serio. La stessa Europa che nacque anche grazie al sacrificio di chi ha combattuto nella Resistenza, italiana e degli altri paesi.

Questo sarà il 75° Anniversario della Liberazione, sarà indubbiamente un anniversario diverso. Nel momento in cui sto scrivendo questo contributo non so neanche se ci potremo ritrovare in piazza o se troveremo altre forme per ricordare, con la passione di cui la nostra città medaglia d'oro per la Resistenza è sempre stata ricca, che la nostra storia comune di italiani la dobbiamo alla libertà e alla democrazia che ci ha dato la lotta di Liberazione.

Viva la Resistenza, viva Bologna, viva l'Italia!

Foto di: Giorgio Bianchi

DOBBIAMO ESSERE GRATI A CHI CI HA REGALATO LA LIBERTÀ E LA COSTITUZIONE

Intervista a Matteo Zuppi

di Annalisa Paltrinieri

Matteo Zuppi, classe 1955, è stato ordinato sacerdote a 26 anni. Viceparroco prima e poi parroco nella Basilica di Santa Maria in Trastevere a Roma e successivamente parroco nella parrocchia dei Santi Simone e Giuda Taddeo a Torre Angela, nella periferia della capitale. Dal 2000 al 2012 assistente ecclesiastico generale della Comunità di Sant'Egidio. Nel 2012 viene ordinato vescovo ausiliare a Roma e nel 2015 Papa Francesco lo nomina arcivescovo di Bologna. È del 2019 la creazione a cardinale.

Quali sono i suoi primi ricordi di ragazzo del 25 aprile?

Sono romano e il 25 aprile, istintivamente, è associato alle commemorazioni dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, compiuto il 24 marzo del 1944, e della battaglia di Porta San Paolo del 10 settembre del 1943, uno degli episodi più drammatici della Resistenza romana. Sono i luoghi della sofferenza, durante la guerra nella mia città. A Roma non c'è stato lo stesso coinvolgimento della popolazione che c'è stato al nord, per ovvi motivi. Ma questi che ho citato, sono i luoghi della memoria viva. Un'altra data alla quale sono molto legato è quella del 16 ottobre 1943, il giorno del rastrellamento degli ebrei romani, una delle pagine più tragiche del nazifascismo nel nostro Paese, una data che deve essere una memoria per tutta la città, non solo per la comunità ebraica. Tornando al 25 aprile, penso che si tratti di una ricorrenza che ha corso il rischio di essere vissuta come una festa di parte, a volte retorica. Al contrario, non dobbiamo dimenticare che è la festa di tutti e celebra i valori fondanti del nostro paese. Dobbiamo essere grati, infatti, a quella generazione che ha vissuto la guerra e combattuto per la Liberazione, perché ci ha regalato la Costituzione e 75 anni di pace. Lo spirito, oltre che la lettera, della Costituzione, è un regalo sofferto e dolorosissimo, ma che ci consegna una visione dello Stato e della politica in grado di unire persone e pensieri anche molto diversi tra loro. È un'eredità preziosissima che è per tutti. Questo comune sentire, capace di unire idealità diverse per il bene del nostro paese e di superare le parti, è ciò che ci unisce e rappresenta un'enorme ricchezza perché in grado di dire e dare ancora moltissimo.

Nel suo calendario di uomo di chiesa sono presenti, quindi, anche le solennità civili, oltre a quelle religiose. Ricordiamo bene la sua partecipazione alla Festa del Primo Maggio, poco dopo essere arrivato a Bologna.

Certo, la Chiesa vive nella città degli uomini e gli appuntamenti della città degli uomini sono quelli che uniscono tutti. Ricorrenze come la fine della guerra e la Liberazione dell'Italia e dell'Europa dal nazifascismo sono davvero importanti, perché tutti vi si possono riconoscere.

Come si spiega che persone che si dichiarano cattoliche e praticanti non vivano come una contraddizione l'essere razzisti?

C'è il Vangelo che dà delle indicazioni evidenti: l'altro - chiunque esso sia - è il mio prossimo e come tale lo devo considerare. Non ci sono dubbi interpretativi. E poi, peraltro, i cristiani sono chiamati ad amare i propri nemici, cioè a non averne, perché, se tu ami qualcuno, quello immediatamente smette di essere un nemico. Purtroppo, oggi, la nostra cultura, intesa come capacità di interpretare la realtà, è debole e spesso non sa indicare risposte vere alle semplificazioni caricaturali dettate dalla paura. A questo riguardo, credo che il mondo cattolico debba fare uno sforzo perché, dal Vangelo e dalla sua pratica, scaturisca una cultura che spieghi la realtà in cui viviamo e sappia accrescere una conoscenza e una comprensione più profonde e umane del reale. L'odio e il razzismo, che altro non sono che forme di paganesimo, emergono quando il cattolicesimo è più debole.

Quanto riesce a essere influente la Chiesa in questo percorso di crescita, di conoscenza, di educazione?

La Chiesa è debole perché c'è un cambiamento sempre più rapido nel mondo e spesso non si è

capaci di starne al passo. C'è in atto una sorta di lotta impari: da una parte ci sono delle agenzie di conoscenza capaci e rapidissime, dall'altra abbiamo dei sacerdoti, spesso anziani, legati a linguaggi e modalità a volte lontane e poco comunicative.

Come se ne esce?

Seguendo l'indicazione chiarissima di Papa Francesco: edificando una Chiesa che sappia guardare al mondo con simpatia e attenzione, cioè con lo sguardo del Concilio, consapevole che tutto quello che è umano, le gioie e i dolori, le speranze e le angosce, la riguarda. La storia non è un semplice accidente, ma in essa comprendiamo il mistero di Dio, si rivela Gesù e vi sono i tanti semina che bisogna saper cogliere, i segni dei tempi da riconoscere.

A proposito di Concilio, lei si sente erede del cardinal Lercaro?

Mi sento erede di tutti. La Chiesa è una tradizione e io ne faccio pienamente parte.

Il cardinal Lercaro aveva detto cose importanti contro la guerra che, a mio parere, sono state riprese solo di recente da Papa Francesco, quando ha condannato anche il possesso e il commercio delle armi, non solo l'uso.

È stata data davvero troppo poca enfasi alle parole di Papa Francesco a questo riguardo. La sua presa di posizione dovrebbe portare a conseguenze profonde e a operare scelte veramente importanti.

A proposito di guerra e di pace, lei è stato protagonista di una "diplomazia alternativa" in scenari importanti per conto della Comunità di Sant'Egidio. È un'attività che continua a praticare?

Pochissimo, purtroppo, anche se mantengo un legame profondo con le attività della Comunità.

Tornando al 25 aprile, c'è un pensiero particolare che desidera condividere?

Vorrei rendere omaggio ai soldati inglesi e polacchi, morti nella nostra terra perché potessimo essere liberi. Soprattutto mi colpisce la scelta dei ragazzi polacchi, che hanno deciso di affermare la loro identità di Nazione, partecipando alla guerra a sostegno delle forze alleate per regalarci la libertà e i valori della giustizia e dell'uguaglianza.

25 APRILE, LA FINE DELL'INCUBO: LA SPERANZA, LA CERTEZZA, L'ATTESA

di Daniele De Paz - presidente della Comunità ebraica di Bologna

Foto di: Michele Levis

Prima come italiano e poi come italiano ebreo, è forte in me un sentimento profondo nei confronti della Liberazione del nostro paese Italia e della nostra amata Bologna. Il 21 aprile del 1945 fu un giorno storico per Bologna. Arrivarono gli alleati e con loro la Liberazione dal nazifascismo. E poi con il 25 aprile, la Liberazione dell'Italia dall'occupazione dell'esercito tedesco e dal governo fascista. Liberazione che ebbe tanti protagonisti: l'esercito alleato, le forze partigiane, i singoli individui che agirono secondo coscienza.

Tra le tante azioni da ricordare, per lo straordinario messaggio che questa vicenda ci offre, il contributo arrivato da un gruppo di volontari che scelsero di riscattare i loro fratelli trucidati nella Shoah e dare vita a quella che sarebbe stata chiamata la Brigata Ebraica. Giunti dall'allora Palestina sotto mandato britannico, i soldati della Brigata si resero protagonisti di molte azioni decisive come il primo sfondamento della Linea Gotica a fianco della divisione Folgore e l'ingresso in numerose località del centro Italia.

Penso al 25 aprile e credo che non possa essere tollerabile che nelle piazze italiane risuonino impunemente parole di morte e sanguinari inviti e che le condanne non esistano o siano silenziose. Non è tollerabile che ci si trovi a fronteggiare un rigurgito di fascismo e, peggio ancora, di neonazismo.

Per comprenderne le ragioni sarebbe bene partire da un livello un po' più ampio, qualcosa di più esteso che combattere l'intolleranza, l'ignoranza e la sopraffazione. Una società civile, cioè principalmente cittadina, si basa su una convivenza fondata su regole rispettate da tutti. Tale rispetto può essere ottenuto con la convinzione e l'educazione oppure con la coercizione. E qui metto a confronto due tipi di convivenza: quella basata sulle leggi sanzionate da pene, nel caso che vengano violate, e quella invece basata sul rispetto di valori condivisi.

La società ebraica si è basata per 4.000 anni sul rispetto di quanto ha insegnato la Torah, parola che vuol dire proprio insegnamento. C'è una differenza fondamentale fra i due concetti. La legge ha un effetto impositivo, per chi la infrange c'è una punizione, una pena: "nessuna legge senza pena, nessuna pena senza legge". Questa è la base del diritto romano. *Dura lex, sed lex*. Si doveva obbedire senza discutere. L'insegnamento invece spiega che comportarsi in un certo modo ha un valore educativo.

In ebraico i dieci comandamenti non sono Comandamenti, ma sono Insegnamenti. Ti dicono cosa è bene tu faccia, lo dicono per il tuo bene e ti spiegano il perché. Il Quinto Insegnamento suona così: "onora tuo padre e tua madre affinché si prolunghino i tuoi giorni su questa terra". Infatti, chi manca di rispetto verso i genitori distrugge la famiglia, distrugge i valori che rendono la vita degna di essere vissuta e perciò non fa prolungare i suoi giorni su questa terra.

Il "principio di legittimità" - *Dura lex, sed lex* - ha dominato la cultura del '900, ma ai giorni nostri, dopo i disastri delle barbarie naziste (nate dalle leggi di Norimberga), si è affermato il principio di costituzionalità, cioè nessuna legge può violare quanto stabilito dalla Costituzione. E allora la condanna e l'immedesimazione devono riguardare tutte le forme di antisemitismo, discriminazione, pregiudizio, odio, senza se e senza ma, perché l'indifferenza di ieri e di oggi definisce quanto gli esseri umani hanno fatto o omesso di fare verso altri esseri umani.

Al 75° anniversario della Liberazione, il 25 aprile per noi italiani penso che sia rispetto reciproco, conoscenza della storia, consapevolezza nel credere al diritto di manifestare il proprio pensiero, resistenza a ogni forma di banalizzazione, negazionismo e, peggio ancora, falsificazione della storia.

Viva l'Italia!

25 APRILE E ISLAM

di Yassine Lafram - presidente Unione delle comunità islamiche d'Italia

Il 25 Aprile 1945 l'Italia si liberava dal fascismo e dal nazismo, dando fine a un incubo che aveva portato solo odio, lutto e devastazione. Nel nostro Paese, la lotta di liberazione dal nazifascismo assunse caratteri eroici con l'insurrezione dei partigiani, espressione della migliore Italia, uomini e donne che non esitarono a mettere in gioco le loro vite e tutto ciò che avevano per dare all'Italia un futuro migliore, un futuro di pace, di fratellanza, di diritti, di democrazia. I valori che muovevano i partigiani sono valori che tutti dobbiamo sentire nostri; è proprio da quei valori che infatti nasce poi la Carta Costituzionale.

Quella Costituzione italiana che possiamo definire, senza timore di incorrere nella retorica, la più bella del mondo. Perché lo è davvero con il suo equilibrio di pesi e contrappesi, così saggiamente pensato dai nostri padri costituenti, con quei suoi articoli che parlano di stato di diritto e di diritti fondamentali, di solidarietà, uguaglianza a prescindere dall'etnia, religione, ecc. La lotta al fascismo e ai suoi disvalori è stata fondamentale per redigere questa Carta che ancora oggi funge da riferimento fondamentale nella nostra vita, e non dobbiamo mai dimenticare tutto ciò. La memoria della lotta partigiana deve essere coltivata, nutrita, preservata, ricordata e rivivificata potremmo dire, oggi, in un momento storico in cui la barbarie dei nuovi fascismi avanza sempre più.

Come musulmani condividiamo i valori di libertà, dignità dell'uomo, di giustizia in tutte le sue declinazioni e di disgusto e insofferenza verso ogni forma di oppressione. L'Islam insegna che se un fratello sbaglia va corretto e mai sostenuto nell'errore; la giustizia è quanto ci sia di più importante e l'Islam insegna che Dio sostiene uno stato giusto, indipendentemente dalla religione professata in questo stato, mentre non sostiene uno stato ingiusto anche se si definisce "musulmano", a riprova della centralità del concetto di giustizia nella religione islamica.

Il Corano, la guida spirituale di ogni musulmano, sottolinea innumerevoli volte i valori della libertà, dell'amore reciproco, della solidarietà, della difesa dei più poveri, della giustizia sociale: tutti valori che riscontriamo nella lotta della Resistenza contro il fascismo. L'Islam ci insegna a non tollerare l'ingiustizia e a combatterla con tutti i mezzi leciti a nostra disposizione, come la giurisprudenza islamica ci impone di perseguire, sulla base dei testi sacri, alcuni scopi superiori, i cosiddetti *maqasid*, in cui troviamo la libertà, l'integrità umana, la solidarietà tra i popoli, la giustizia sociale e tanti altri valori universali.

La barbarie nazifascista oggi sta trovando purtroppo nuovi spazi, travestita sotto nomi diversi; le nostre democrazie non sono salde come crediamo ed è necessario oggi più che mai vigilare e vegliare sulla memoria della lotta partigiana, darle nuova linfa di fronte ai "sovranismi", spesso forme di fascismo camuffate. Ecco perché il 25 Aprile deve diventare anche per la comunità islamica italiana una data fondamentale in cui esprimere tutta la propria appartenenza a una comunità più ampia, una comunità nazionale, antifascista e antirazzista.

«E agite giustamente. Dio ama coloro che giudicano con equità» (*Il Corano, 49-9*). «O genti! Il vostro Dio è uno e il vostro antenato (Adamo) è uno. Un arabo non è migliore di un non arabo e un non arabo non è migliore di un arabo e una persona dalla pelle scura non è migliore di una persona di colore e una persona di colore non è migliore di una persona con la pelle scura, tranne nella devozione» (*Hadith del Profeta Muhammad*).

ROMANÌ (ROM, SINTI E ALTRI GRUPPI LINGUISTICI E CULTURALI AFFINI) NELLA RESISTENZA ITALIANA ED EUROPEA

di Pino De March - portavoce di Mirs (mediatori interculturali Rom e Sinti)

«Anche se non hanno una patria che li ama» - scrive Giuseppe Pederiali, scrittore e narratore emiliano - «gli zingari hanno dato il loro contributo a liberare l'Europa dalla vergogna nazista e fascista». È questa un'altra pagina sconosciuta, ma eroica, della storia di questo popolo pacifico senza stato e senza esercito proprio, ma non apolide, in quanto almeno formalmente riconosciuto nella sua minoranza linguistica-culturale in tutti i paesi europei, i cui figli e figlie non hanno esitato a farsi partigiani o staffette durante l'ultima guerra di Liberazione e a imbracciare le armi, o contribuire nella logistica, in difesa della libertà dei popoli europei. Non si trattò di casi isolati o sporadici, ma in quasi tutte le nazioni in cui divampò la lotta armata contro l'oppressione nazista, gli "zingari" militarono numerosi nei movimenti di resistenza locali, nazionali e internazionali.

"Zingari" è un eteronimo, cioè un nome attribuito dai Gagè (o i non Rom) ai Romanì e caricato di significati a volte romantici, dagli artisti, o molte altre volte spregevoli, dalla gente comune. Il nome Romanì, che significa popolo degli uomini (o degli umani), è al contrario quel nome che loro stessi hanno potuto orgogliosamente darsi come proprio o autonomo dopo la seconda guerra mondiale, ottenuto meritatamente con la partecipazione alla Resistenza e a seguito dello sterminio subìto, quel Porrajmos per lungo tempo dimenticato, assieme a un altro popolo transnazionale, gli ebrei.

Da un piccolo opuscolo realizzato da Angelo Arlati, storico e linguista, nel *Sessantennale della liberazione dal nazifascismo*, si legge: «Ormai si ha una sufficiente documentazione per affermare che anche gli "zingari" hanno partecipato alla resistenza al nazi-fascismo e alla lotta armata di liberazione italiana ed europea. […] Presero parte attiva alla lotta di liberazione in quella che sarà poi la Jugoslavia (le terre degli slavi del sud), nascente Repubblica federale democratica e socialista e anche negli altri paesi dell'Europa dell'est (nei Balcani ove da secoli c'è una loro forte radicata presenza) come dell'ovest, gli "zingari" non furono da meno. In Bulgaria parteciparono attivamente alla lotta partigiana e all'insurrezione del 1944 contro il governo fascista. In Slovacchia nella fase finale della lotta armata di contrasto all'occupazione nazista entrarono in organizzazioni partigiane. Tomas Farkas con i suoi "zingari" nell'estate del 1944 bloccò un contrattacco nazista a Banska Bystica, una delle città slovacche. In Albania si unirono alle formazioni partigiane. In Polonia la poetessa romanì Bronislawa Wais, detta Papusza (o bambola), partecipò attivamente alla lotta antinazista, e si batté nel dopoguerra per l'emancipazione economica e sociale e per il riconoscimento linguistico e culturale del suo popolo. Parteciparono alla lotta antinazista anche in Romania e in Ucraina dove, secondo lo scrittore rumeno Petre Radrita, due bambini zingari di 9 e 13 anni, Jonel e Maria, che operavano come staffette partigiane, furono catturati dai fascisti locali e barbaramente torturati. Ma questi due eroici bambini non rivelarono né i nomi dei loro compagni né informazioni sulla Resistenza, e per questo silenzio furono impiccati nelle pubbliche piazze. In Francia il comandante partigiano "zingaro" Armand Stenegry (decorato Medaglia d'oro) con un gruppo di gitani e di maquis (partigiani alla macchia) coadiuvò lo sbarco in Normandia nel 1944. E così fecero i fratelli gitani Beaumarie, aiutando i maquis, uno di loro fu catturato e impiccato».

In Italia, come ci segnala Franco Marchi, dopo l'8 settembre 1943 alcuni "zingari" si unirono ai partigiani, che nella loro lingua chiamavano Ciriclè (uccelli alla macchia), contro i fascisti che loro definivano Castèngheri (o manganelli). La seguente citazione è tratta dal libro *Non chiamarmi zingaro, interviste e memorie partigiane romanì* di Pino Petruzzelli: «Molti furono Sinti e Rom che combatterono per restituire libertà al nostro Paese. Peccato che nessuno lo sappia. È intenzione da parte di molti ricostruire questa parte della Resistenza. Ma bisogna fare in fretta, perché chi era bambino allora, oggi sta invecchiando. Purtroppo, nelle fonti ufficiali sono citati solo una decina di partigiani Rom e Sinti, in

realtà sono stati molti di più; una stima corretta ne conta centinaia. Questo per la particolare situazione dei Sinti e Rom che, se fossero stati catturati, avrebbero potuto finire direttamente nei campi di sterminio. Avevano le stesse motivazioni di altri giovani italiani renitenti alla leva della nazi-fascista Repubblica Sociale di Salò, dove la cattura poteva portare all'esecuzione da parte dei repubblichini. In particolare, colpisce il destino parallelo di due cugini, i Catter, due Sinti. Il primo, di Vicenza, fu fucilato l'11 novembre 1944 assieme ad altri partigiani di cui quattro erano Sinti. Il secondo, Giuseppe Catter, fu ucciso ventenne in Liguria, fucilato dai brigatisti neri nell'Imperiese, e fu intitolata a suo nome una brigata partigiana».

Ecco alcuni nomi di Ciriclè da non dimenticare: Giacomo Sacco, partigiano sinto veneto che partecipò alla liberazione di Genova; Giuseppe Levakovic, partigiano rom dell'Istria/Slovenia; Rubino Bonora, partigiano rom della divisione Nannetti in Friuli; Lino "Ercole" Festini, partigiano sinto veneto; Silvio Paina e Renato Mastini, partigiani sinti veneti; Vittorio "Spatzo" Mayer, partigiano sinto in Val di Non; Mirko Levak, partigiano sinto scappato dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau; Fioravante Lucchese, partigiano sinto modenese; battaglione I leoni di Breda Solini, formato unicamente da sinti italiani, fuggiti dal campo di concentramento di Prignano sulla Secchia in provincia di Modena (uno delle centinaia di campi di concentramento nazifascisti sparsi per l'Italia) che operò nel mantovano.

Resistenza come estrema, legittima e dolorosa autodifesa di massa delle popolazioni prima oppresse e perseguitate dal fascismo e poi invase, ammutolite, deportate dai nazisti, e dei paesi e delle città per sottrarle alla devastazione e alle fiamme non solo nella nostra penisola Italia ma in tutto il continente europeo.

Per motivi di spazio, l'articolo integrale, che comprende anche la testimonianza del partigiano sinto piemontese Amilcare "Taro" Debar, è stato pubblicato sul sito internet dell'Anpi provinciale di Bologna.

GIUSTIZIA E LIBERTÀ NELLA RESISTENZA DEL BOLOGNESE

di Pier Giorgio Ardeni

Giustizia e Libertà fu un movimento politico ispirato a un'idea di "socialismo liberale". Fondato a Parigi nel 1929 da Carlo Rosselli e altri esuli antifascisti, il movimento sopravvisse all'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli nel 1937, dando vita al Partito d'Azione nel 1942, nel pieno della guerra. Furono uomini come Ugo La Malfa, Ferruccio Parri, Vittorio Foa, Leo Valiani, Riccardo Lombardi, Francesco De Martino, che dopo la guerra diventarono i dirigenti del Partito socialista, del Partito socialista di unità proletaria e del Partito repubblicano.

Il PdA fu uno dei partiti fondamentali del Comitato di liberazione nazionale (Cln) e Ferruccio Parri, designato comandante delle forze ribelli del nord, uno dei suoi principali esponenti sin dall'8 settembre del 1943. Gli "azionisti" furono tra i protagonisti della lotta di liberazione, contribuendo all'organizzazione di formazioni partigiane in Piemonte e Lombardia, ma anche in Veneto, Emilia-Romagna e Toscana. Partigiani delle brigate Giustizia e Libertà furono, ad esempio, Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco,

Nuto Revelli e Giorgio Bocca.

In Emilia-Romagna, grande fu il contributo di Mario Jacchia e della sua famiglia ebrea, antifascista e azionista, nell'organizzare la resistenza armata contro nazisti e fascisti e nell'opera di direzione del Cln e del Cumer (il comando unico militare delle forze partigiane). Mario fu torturato e ucciso a Parma il 20 agosto 1944.

Nella primavera del '44 diverse formazioni partigiane vennero creandosi in città e sui monti dell'Appennino. Ragazzi ribelli, che non volevano farsi reclutare dalla Repubblica sociale di Mussolini, si davano alla macchia. Sui monti dell'alto Reno vari furono i gruppi e i dirigenti bolognesi del Cln - come Paolo Fabbri e Nino Baroncini - che si prestarono a fornire loro supporto e organizzazione. E fu così che a Gaggio Montano prese vita quella che divenne la brigata Giustizia e Libertà Montagna sotto la guida del capitano Pietro Pandiani, un militare che aveva combattuto in Libia, azionista. Fu una piccola brigata, di un centinaio di giovani o poco più, chi messosi in salvo dalla città perché comunista e ricercato dai fascisti, come Renato Frabetti, chi perché renitente alla leva, semplicemente antifascista, come Francesco Berti Arnoaldi, diciottenne bolognese, o Leonardo Gualandi "l'Alpino", Enzo Biagi, giovane giornalista, Rossano Marchioni "Binda", che cadde a Ronchidoso, Jacques Lapeyries "Napoleon", ucciso a Castelluccio.

Un gruppo simile si formò anche sui monti sopra Porretta: doveva anch'esso essere guidato da un azionista - Mario Guidoni - che venne però arrestato e fu così che il comando venne affidato a Toni Giuriolo, azionista vicentino, intellettuale, per guidare un'altra piccola brigata intitolata a Matteotti. E anche in città a Bologna si formò una piccola brigata Gl, con uomini come Duilio Codrignani, Luigi Gaiani, Otello Lamma, Umberto Orsini, Mario Protti, Bruno Roveri ed Enzo Zucchini. Massenzio Masia, che venne poi tradito da due infiltrati e fucilato al poligono di tiro il 23 settembre 1944 con Armando Quadri, Luigi Zoboli e altri, ne fu il leader. Quanti uomini e donne di cui oggi leggiamo i nomi sulle targhe delle nostre strade!

La storia di quei "cento ragazzi e un capitano" della brigata Giustizia e Libertà Montagna è la storia esemplare di ragazzi che, pur "non sapendo nulla di politica", scelsero di combattere dalla parte giusta, spinti dal desiderio di porre fine alla miseria del Ventennio in cui erano cresciuti. Fecero una scelta che fu *morale* prim'ancora che *politica*, contro la violenza e il sopruso, per la libertà di espressione e di essere. Uomini e donne, giovani che hanno permesso che uscissimo dal buio, per riscattare il paese da un governo classista, razzista e colonialista, animati dall'idea che il progresso sociale non può essere disgiunto da quello politico, che libertà, democrazia e uguaglianza non possono essere se non insieme.

FABBRICO, CHE LA LIBERAZIONE LA CELEBRA IL 27 FEBBRAIO

di Michele Bellelli - archivista e ricercatore Istoreco

Fabbrico è un piccolo comune della pianura reggiana, distante circa 30 km dal capoluogo provinciale e 16 dalla più nota Carpi, in provincia di Modena. Uno degli eventi più noti e celebrati della Resistenza reggiana è senz'altro la battaglia che vi si svolse alla fine di febbraio del 1945 e in particolare il giorno 27. In quelle ore si verificò infatti il primo grande scontro in campo aperto fra forze partigiane e milizie fasciste in pianura, conclusosi con una netta affermazione delle prime.

La vicenda iniziò il giorno 26, quando una pattuglia della XXX brigata nera cadde in un'imboscata partigiana alle porte di Fabbrico, subendo la perdita di ben quattro uomini: il capitano Gino Janni e i militi Luigi Sanseverino, Lino Luppi e Domenico Cocchi. Transitanti casualmente in quel momento, assieme a loro morirono anche due soldati tedeschi di stanza al campo di volo di Novellara, distante circa 10 km.

Il giorno successivo imponenti forze della guardia nazionale repubblicana e della brigata nera si presentarono in paese catturando 22 ostaggi e minacciando la loro esecuzione se non fossero stati individuati i colpevoli e restituite le salme dei caduti. I distaccamenti partigiani della zona si riunirono tutti a Fabbrico, provenienti dai comuni vicini di Rolo, Campagnola Emilia, Reggiolo e Correggio, tutti appartenenti alla 77ª brigata Sap Fratelli Manfredi e, insieme a una

Foto di: Claudio Messori

squadra della 37ª brigata Gap Vittorio Saltini, decisero di ingaggiare battaglia per liberare gli ostaggi.

I fascisti e i prigionieri si incamminarono verso Campagnola, con destinazione Novellara, verso le ore 13 e, appena fuori dall'abitato, vennero intercettati dai partigiani. Lo scontro che ne seguì durò diverse ore e fu violentissimo: colte di sorpresa, le camicie nere si asserragliarono in una villa, mentre gli ostaggi cercarono scampo fuggendo verso Fabbrico. Al tramonto dodici persone erano rimaste sul terreno prive di vita: 6 militi della brigata nera, 1 della Gnr, 1 ufficiale tedesco, 3 partigiani e un ostaggio. Fu un risultato eccezionale per il movimento di liberazione che riuscì a ottenere la salvezza di quasi tutti i prigionieri e a infliggere pesanti perdite al nemico.

L'intera comunità fabbricese è da allora molto legata al ricordo di questo avvenimento che è valso anche il riconoscimento della Medaglia di bronzo al valor militare al comune nel 1954. Ma l'identificazione più evidente di Fabbrico con la "sua" battaglia lo si vede tutti gli anni, proprio in occasione dell'anniversario del 27 febbraio. Una grande partecipazione popolare, giovani, anziani e studenti, accompagna da sempre le autorità che si recano sul luogo dello scontro per ricordare i caduti; una partecipazione resa possibile grazie anche a una particolare situazione, unica a mia conoscenza, in tutta Italia.

Si tratta dello spostamento del giorno di festività dedicato al santo patrono di Fabbrico (San Genesio, 25 agosto) al 27 febbraio. Sin dal 1954 l'amministrazione comunale rivolse un invito ai commercianti affinché chiudessero i negozi e ben presto nacque una tradizione tuttora consolidata, tanto che anche le scuole e le aziende locali chiudono quel giorno, per dar modo ai cittadini di partecipare alla commemorazione (le aziende hanno un accordo specifico in tal senso).

Quest'anno, a causa dell'emergenza sanitaria legata al coronavirus, le celebrazioni ufficiali sono state sospese e solamente il sindaco Roberto Ferrari, con una piccola delegazione, si è recato a rendere omaggio ai caduti. Il primo cittadino ha però fatto un appello ai fabbricesi affinché esponessero una candela accesa alle finestre delle loro abitazioni per far sentire comunque la loro presenza e la loro partecipazione all'anniversario della battaglia.

In chiusura naturalmente un ricordo dei partigiani e dell'ostaggio morti nell'occasione. Genesio Corgini, nato nel 1889, di professione messo comunale, fu l'unico dei 22 ostaggi che non riuscì a fuggire e a rimanere ucciso nello scontro. Leo Morellini "Bigatto" nato nel 1914 a Fabbrico, Piero Foroni "Ratto" nato nel 1922 a Fabbrico, Luigi Bosatelli "Enzo" di Milano furono invece i partigiani caduti. A loro fu intitolato il distaccamento Sap di Fabbrico che prese così il nome di Leo Pier Luigi. Tre vie del comune sono intitolate a questi partigiani, simbolicamente tutte e tre collegano via XXV Aprile e via XXVII Febbraio.

25 APRILE 1945 FRA GIOIA E DOLORE: PARTIGIANI E CIVILI CADUTI NEI GIORNI DELLA LIBERAZIONE

di Vincenzo Sardone

Furono tantissimi i partigiani e i civili che persero la vita durante la lotta di liberazione nell'Italia occupata dai nazifascisti e che non riuscirono quindi a festeggiare la ritrovata libertà sul cui altare si erano immolati. Colpiscono in particolare i casi di coloro che, in circostanze veramente sfortunate, caddero proprio nelle giornate a ridosso o immediatamente precedenti il 25 aprile 1945, o per effetto delle ultime rappresaglie dei nazisti e dei repubblichini in fuga verso il nord Italia, o a causa dei "bombardamenti preventivi" che gli alleati effettuavano per assicurarsi che non ci fosse più presenza di soldati tedeschi, prima di entrare in alcuni comuni, nonostante molti di questi fossero già stati liberati dalle formazioni partigiane.

In provincia di Bologna la liberazione avvenne in tempi diversi: alcuni comuni appenninici più a ridosso della Linea Gotica, pur in condizioni disastrose con la maggior parte delle case ridotte a cumuli di macerie, erano già liberi nell'autunno del 1944, prima che il fronte si fermasse e fosse emanato il controverso e discusso Proclama Alexander. Alla ripresa delle operazioni, nella primavera seguente, intorno alla metà di aprile furono liberate la zona collinare a sud e quella della pianura imolese; Bologna e circondario come è noto il 21 aprile e gli altri comuni della pianura a nord-ovest il giorno seguente. Ebbene furono tanti i combattenti e anche i civili a perdere la vita proprio nei giorni della liberazione del proprio comune o di quello in cui si trovavano.

Il 14 aprile a Imola, mentre i soldati polacchi del II corpo d'armata entravano in città, accolti dai partigiani delle Sap e dai rappresentanti del Cln locale, vicino a piazza dei Servi, in uno scontro con una pattuglia tedesca di retroguardia, moriva il partigiano Anacleto Cavina. In circostanze simili cadeva il 17 aprile a Castel Guelfo il partigiano Augusto Bortolotti. Nello stesso giorno, in un'altra zona del fronte, il parroco don Aggeo Montanari e una trentina di fedeli rimasero sepolti sotto il crollo del campanile della chiesa di Ponzano, nella valle del Samoggia, dove si erano improvvidamente rifugiati durante i furiosi bombardamenti aerei alleati. Due giorni dopo, il 19 aprile, altri 38 civili caddero sotto le bombe a Malalbergo. Due giovani partigiani di Ozzano, Gino Berti e Gino Carboni, dopo essere stati catturati dai tedeschi, furono in seguito condotti come prigionieri a Finale Emilia dove vennero fucilati il 22 aprile.

A Bologna, il caso più noto è naturalmente quello di Giuseppe Bentivogli, organizzatore delle brigate socialiste Matteotti in pianura, e Sante Vincenzi, ufficiale di collegamento fra il Cumer e la divisione partigiana Bologna (latore tra l'altro dell'ordine di insurrezione). Furono catturati in seguito a una delazione la sera del 20 aprile del 1945 in piazza Trento e Trieste, e il giorno seguente, mentre i bolognesi gioivano per la liberazione, i loro corpi senza vita furono ritrovati straziati dalla parte opposta della città, fuori porta San Felice. In via Caravaggio c'è una lapide alla memoria con le loro fotografie, che figurano anche fra quelle del sacrario di piazza Nettuno.

Incredibile e tragica la vicenda di Raffaello Baccolini di Bazzano (nonno materno dell'assessore regionale Raffaele Donini), nella commovente testimonianza di Mirella, una delle sue due figlie: «La zia Nina [Cesarina Baccolini, *ndr*] ci raccontò che quel 21 aprile 1945 egli si trovava a Montebudello dove si era sparsa la voce che erano arrivati gli americani. A un certo punto si sentì il rumore di un carro armato e tutti vennero fuori per la gioia. I cecchini tedeschi cominciarono a sparare e mio padre fu colpito a una gamba. Fu sottovalutata l'entità e la gravità della ferita, perché mio padre portò per 57 giorni una pallottola nella gamba e, quando si decisero a portarlo a Bologna, al Putti, la mamma ci ha sempre detto che i medici le dissero di aver portato un uomo morto. Tentarono l'amputazione della gamba ma andò in cancrena e non ci fu nulla da fare. Mio padre morì a 25 anni».

Ad Anzola dell'Emilia, fra il 20 e il 21 aprile caddero, in scontri con i tedeschi e i fascisti in ritirata, i partigiani Bruno Baiesi, Cesare

Fiorini e Adelmo Pulga, mentre Bruno Zanetti morì il 5 giugno seguente per le conseguenze delle ferite riportate. Sempre in quei giorni Augusto Parmeggiani perse la vita a causa di un bombardamento. A San Giovanni in Persiceto Silvio Savioli cadde colpito da schegge di granata durante uno scontro con i tedeschi. A Crespellano, Luigi Raimondi fu fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 20 aprile, mentre nello stesso giorno Paolino Pancaldi fu gravemente ferito a Calcara durante uno scontro con le retroguardie tedesche e morì poi il 26 all'ospedale di Porretta Terme. Sono solo alcuni dei tanti sfortunati, il cui elenco sarebbe lungo visto che solo nel Bolognese vi furono decine e decine di vittime nella concitazione degli ultimi giorni di guerra.

A milioni, come sappiamo, furono coloro che perirono, durante i lunghi mesi di detenzione, nei campi di concentramento di Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Bergen-Belsen, Buchenwald, Treblinka, nei meno noti lager di Gross-Rosen, Gusen, Theresienstadt, Flossenbürg, Ravensbrück, Sachsenhausen e negli innumerevoli piccoli campi e sottocampi presenti in Germania, Polonia, Austria, Ungheria, Slovacchia e nei commissariati del Reich in Ucraina e nei paesi baltici. In moltissimi casi non riuscirono a sopravvivere neppure quando mancavano davvero pochi giorni o poche ore al sopraggiungere delle truppe liberatrici sovietiche o angloamericane.

In ogni caso, per tutti loro (partigiani, civili, deportati) si trattò di una liberazione a lungo agognata e solo intravista, ma negata, a un passo dal suo arrivo, dai colpi di coda di quella assurda tragedia che fu il secondo conflitto mondiale.

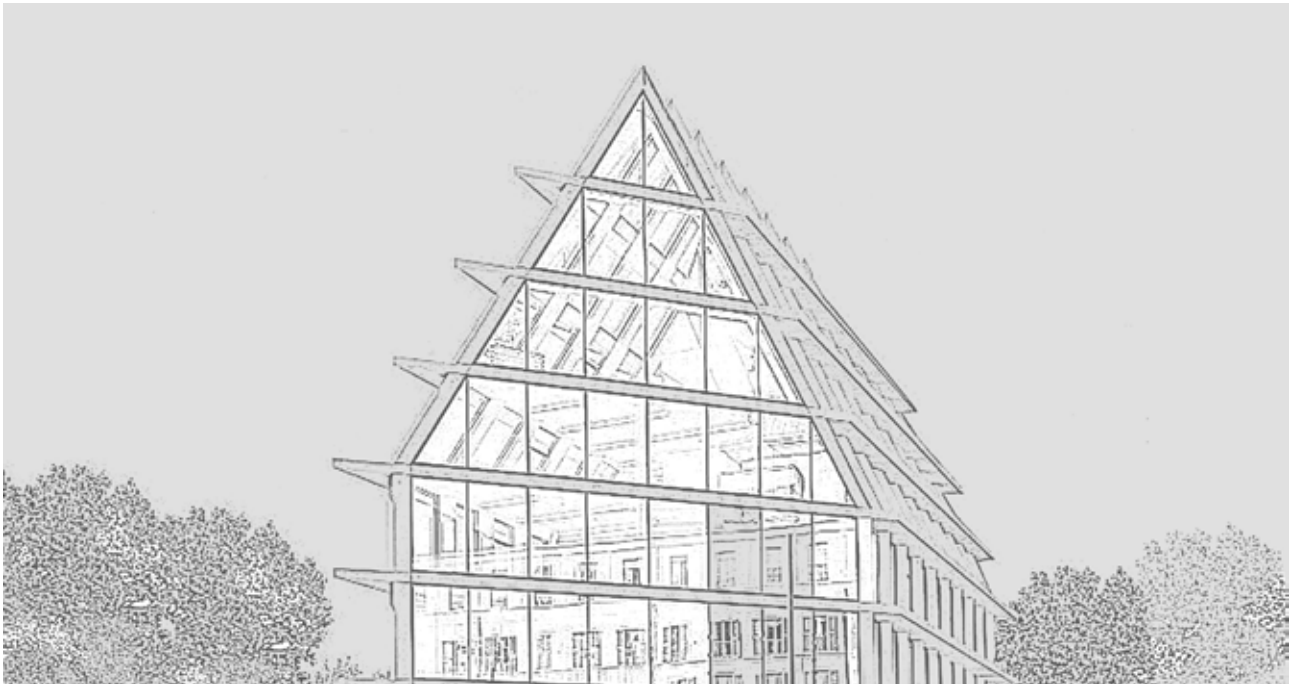
MUSEO NAZIONALE DELLA RESISTENZA A MILANO

di Roberto Cenati - presidente Anpi provinciale di Milano

Il 24 Aprile 2015 in occasione del 70° anniversario della Liberazione, a Milano, città Medaglia d'oro della Resistenza, venne inaugurata, nel quartiere Isola, la Casa della Memoria che attualmente ospita, oltre all'Anpi provinciale di Milano, l'Aned, l'Associazione familiari vittime di piazza Fontana, l'Associazione vittime del terrorismo e l'Istituto Ferruccio Parri. Nella stessa data l'Anpi provinciale con le altre associazioni aveva firmato la convenzione con il Comune di Milano riguardante la Casa della Memoria, nella quale non si faceva alcun cenno alla volontà di realizzare il Museo nazionale della Resistenza nella Casa della Memoria, da parte dell'amministrazione comunale.

In data 27 aprile 2016, invece, la Giunta comunale di Milano guidata dal sindaco Giuliano Pisapia approvò, in accordo con il Ministero dei Beni Culturali, che stanziava due milioni e mezzo di euro, le linee di indirizzo per la realizzazione del Museo nazionale della Resistenza nel ristrettissimo spazio di soli 400 mq, al piano terra della Casa della Memoria. Il protocollo fu firmato il 21 luglio 2016. Iniziò così una battaglia, condotta in completa solitudine dall'Anpi provinciale e dall'Anpi nazionale, per salvare la Casa della Memoria e dare a Milano un Museo nazionale degno della sua storia e delle sue tradizioni.

Dal giorno della sua inaugurazione, la Casa della Memoria è divenuta un punto di riferimento per l'intera città di Milano e non solo. Le associazioni che vi hanno posto la loro sede, in questi anni hanno proposto mostre, seminari, conferenze, presentazione di libri, eventi musicali e altre iniziative che hanno avvicinato alla memoria della nostra città tante persone, inclusi molti giovani. Nella Casa della Memoria, inoltre, hanno avuto luogo numerose iniziative scolastiche riguardanti i temi della memoria. Vi si sono svolti corsi di formazione per giornalisti e per docenti ed è stata sede di numerosi convegni contro la mafia e sulla Costituzione organizzati da *Libera* e dalla *Scuola di formazione Antonino Caponnetto*. Tutte iniziative con il



logo dell'amministrazione comunale di Milano. La partecipazione dei cittadini è continuata e continua a crescere, e oggi la Casa della Memoria è un luogo che offre, gratuitamente, iniziative sempre interessanti e di alto livello. I motivi della nostra ferma opposizione sono stati sempre duplici. Con la grave decisione di realizzare il Museo nazionale della Resistenza (unicamente multimediale) nella Casa della Memoria si sarebbero provocati due effetti negativi: Milano, città Medaglia d'oro della Resistenza, e il nostro Paese non avrebbero avuto un vero museo degno della gloriosa storia della Resistenza italiana e il progetto della Casa della Memoria come luogo attivo e aperto alla popolazione avrebbe cessato di esistere. La nostra opposizione al progetto, durata oltre 5 anni, ha determinato l'importante presa di posizione, a giugno, della società civile che ha lanciato l'appello "Salviamo la Casa della Memoria - Creiamo un vero Museo della Resistenza a Milano", indirizzato al sindaco Giuseppe Sala e al ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini. È stato questo il momento della svolta decisiva. L'appello, la cui prima firmataria è stata la senatrice Liliana Segre, è stato sottoscritto da tante firme illustri: Armando Spataro, Ferruccio de Bortoli, Andrée Ruth Shammah, Stefano Boeri, Nando Dalla Chiesa, Roberto Jarach, Corrado Stajano, Salvatore Veca, Liliana Picciotto, Ottavia Piccolo e moltissimi altri intellettuali e artisti.

Lunedì 9 dicembre 2019 il ministro Franceschini, in una conferenza stampa con il sindaco Sala a Palazzo Marino, ha annunciato la volontà del governo di realizzare il Museo nazionale della Resistenza a Milano, non più alla Casa della Memoria, ma in piazza Baiamonti. La sede (ancora da costruire), progettata dagli architetti dello studio Herzog e De Meuron, sarà nella nuova piramide di quattro piani, per una superficie complessiva di 2.500 mq, di fronte a quella che ospita la Fondazione Feltrinelli. Il ministero interviene a questo scopo con 15 milioni di euro che si aggiungono ai 2 milioni e mezzo stanziati per l'ipotesi precedente. Il Museo verrà gestito da una Fondazione tra il Comune di Milano, il Ministero dei Beni Culturali, la Regione Lombardia, l'Istituto Parri, l'Anpi e le associazioni che fanno capo alla Casa della Memoria.

Abbiamo accolto con grande soddisfazione l'annuncio del ministro Franceschini. La nostra associazione si batte da tempo affinché la memoria del sacrificio dei combattenti per la libertà abbia finalmente una "casa" dove possa essere adeguatamente e attivamente conservata e trasmessa in particolare alle nuove generazioni. Questa soluzione consente alla Casa della Memoria, diventata ormai punto di riferimento fondamentale per migliaia di milanesi, di continuare la propria attività di carattere culturale e storico e, al contempo, di dotare Milano e l'Italia di un museo degno del ruolo che il Paese ha avuto nella Resistenza al nazifascismo. Con questa importante decisione si è finalmente valorizzata l'esigenza di colmare un vuoto non più tollerabile.

LOTTE E RESISTENZE NEL MONDO

di Manuele Franzoso

Nonostante in Italia, e in tutto l'occidente in generale, ci sia la sensazione di vivere in un mondo pacificato, nei vari continenti non mancano situazioni di grande conflittualità. La tensione tra Iran e Stati Uniti ha rinnovato venti di guerra che non erano mai realmente scomparsi. Infatti, in questo inizio 2020 le guerre attualmente in corso nel mondo sono numerose, più circoscritte a livello territoriale e a macchia di leopardo. Davanti a questi scenari, l'Europa non riesce ad assumere un ruolo chiave unitario nel processo diplomatico che scongiuri la crescente violenza.

È il caso dell'ormai lunghissima guerra in Siria. Iniziata con le "primavere arabe" e con le manifestazioni della popolazione nel 2011, la rivolta è sfociata in una delle guerre più tenaci e sanguinose per il mantenimento del potere da parte del presidente Bashar al Assad. Dopo otto anni di guerra, il conflitto si è trasformato in lotta al terrorismo e all'Isis. Una situazione caotica che ha riportato sotto i riflettori la situazione mai risolta delle popolazioni curde, senza uno stato, sparse in quattro paesi.

Nello Yemen, dal 2015 si assiste allo scontro tra le forze ribelli Huthi (appoggiate dall'Iran) e la coalizione guidata dall'Arabia Saudita, che ha provocato quasi 20.000 morti e oltre 3 milioni di sfollati. Una guerra che ha innescato una profonda crisi umanitaria e ha portato il paese ad altissimi livelli di povertà, tutto per garantire il controllo del punto più strategico della Penisola Arabica: un passaggio dove transitano quantità enormi di petrolio e merci.

Sul continente africano si contano altre criticità. Dal Camerun al Congo, dal Mali al Burkina Faso,

dalla Nigeria alla Repubblica Centrafricana, dalla Somalia al Sudan e al Sudan del Sud, la lista dei conflitti è lunga così come il numero delle vittime e degli sfollati. Conflitti che sono raramente sotto i riflettori dell'attualità. L'ultimo rapporto dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni stima che più di 19 milioni di persone nel 2019 avrebbero abbandonato il loro paese d'origine per cercare rifugio in un altro stato africano. Si evidenzia, inoltre, che nella Repubblica Centrafricana dal 2012 è in corso una cruenta guerra civile. In lotta ci sono il governo centrale (appoggiato dall'Europa e da diversi altri paesi africani) e i ribelli Anti-balaka, miliziani cristiani autori di diversi massacri nei confronti delle popolazioni musulmane. Nel Burkina Faso sono esplose proteste sociali contro il governo, in particolare contro l'aumento del prezzo del carburante, con i manifestanti ribattezzati "camicie rosse" sulla scia dei gilet gialli francesi.

In Pakistan si trascinano da decenni continui scontri con l'India lungo le zone di confine e i recenti test missilistici di New Delhi hanno inasprito i rapporti tra i due paesi. Il Venezuela vive ormai da due anni una forte crisi sociale ed economica, oltre a un'instabilità politica dovuta alle ingerenze statunitensi nei confronti dei due contendenti alla presidenza: Nicolàs Maduro (supportato dalla Russia) e Juan Guaidò (sostenuto dagli Usa).

Restando più vicini all'Europa, basta osservare il contesto dell'Ucraina. Dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia, anche la regione ucraina del Donbass è da alcuni anni in lotta per l'indipendenza contro il governo di Kiev, supportata dalle milizie russe. Le vittime sono state finora circa 10.000, ma a spaventare sono le possibili conseguenze politiche internazionali qualora l'Europa inasprisse le sanzioni nei confronti della Russia di Putin.

LE RESISTENZE IN AMERICA LATINA

di Roberto Pasquali

Un tragico passato di feroci dittature e di governi oligarchici che hanno svenduto le ricchezze interne, indebitandosi con i poteri finanziari nordamericani ed europei. L'America Latina: il giardino di casa dell'invadente vicino del nord che ha sempre dichiarato, con guerre di alta e bassa intensità, che il modello imposto non è negoziabile ed è impensabile un cambio radicale. Questa dipendenza ha provocato negli anni un indebitamento colossale nei confronti del Fmi, che rende ricattabili e manipolabili le classi dirigenti di qualunque orientamento.

L'America del Sud dipende totalmente dalle tecnologie e dai capitali dei paesi più sviluppati; oltre agli Stati Uniti, Cina e Russia, che stanno cercando di sostituirli nei principali scambi commerciali.

Le brutali ricette della Banca Mondiale e del Fmi, applicate tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI attraverso privatizzazioni selvagge, hanno innescato gravi crisi economiche come quella finanziaria del Brasile nel 1999 e la lunga recessione in Argentina, che raggiunse il culmine nel 2001 con la bancarotta del paese.

Da qui iniziava la parentesi dei governi progressisti in molti paesi - Argentina, Cile, Brasile, Venezuela, Uruguay, Paraguay, Ecuador, Bolivia, Nicaragua - che aveva fatto nascere molte speranze e illusioni. I programmi di quei governi, che a vario titolo e grado potremmo definire progressisti e di sinistra, prevedevano l'abbandono del neoliberismo e un'attenzione maggiore alle fasce deboli della popolazione, attraverso una più equa ripartizione delle ricchezze. Nonostante gli indubbi miglioramenti culturali e socioeconomici, l'America Latina rimane la regione più diseguale al mondo. Secondo l'Ong *Oxfam* il 10% della popolazione più abbiente possiede il 71% della ricchezza totale.

Quasi tutte queste esperienze sono poi crollate sotto il peso di scandali e corruzioni o, come nel caso del Brasile e della Bolivia, con golpe istituzionali telecomandati da Washington. Sembra quasi di rivedere un Plan Condor in salsa democratica con i militari appena dietro le quinte. La delusione delle popolazioni del Sud America nei confronti dei propri governi nasce proprio dalle disuguaglianze, come hanno dimostrato le recenti proteste popolari in Cile, Bolivia, Colombia, Argentina, Perù.

Le resistenze più consapevoli e innovative, anche nelle forme di lotta, vengono in questo momento dai movimenti indigeni e femministi. Dagli Zapatisti del Chiapas ai Mapuche della Patagonia che difendono la loro terra dai grandi latifondisti, tra cui il nostro Benetton, che li costringono in riserve in condizioni miserabili; fino a tutte le popolazioni amazzoniche che lottano contro l'estrattivismo delle multinazionali

che saccheggiano e distruggono l'ambiente.

Altro movimento che dall'Argentina si è diffuso in tutto il mondo è *Ni una menos*: figlie e nipoti delle coraggiose *Abuelas y Madres de Plaza de Mayo*, che lottano per la parità di genere, la legalizzazione dell'aborto e contro il femminicidio. Un nuovo femminismo anticapitalista e anticoloniale che dialoga con gli altri movimenti ambientalisti e indigeni. La risposta dei vari governi è stata finora sempre violenta, razzista e patriarcale. Tutto questo mentre l'Amazzonia continua a bruciare e il presidente brasiliano Bolsonaro attua politiche in totale spregio per l'ambiente e a favore dell'agrobusiness.

Seminare e diffondere queste resistenze è la sfida che questi movimenti hanno di fronte nei prossimi anni e l'esito finale riguarda non solo loro ma l'intero pianeta.

ESTREMA DESTRA E TERRORISMO, TRA CONNUBIO STORICO ED EMERGENZA CONTEMPORANEA

di Federico Chiaricati

Scrivere queste righe durante una delle più gravi emergenze sanitarie degli ultimi anni sembrerebbe una inutile perdita di tempo, quasi uno stanco ripetere allarmi che per qualcuno suonano anacronistici e fuori luogo. Questa non è però una rivista di medicina e nemmeno di economia e per questo motivo continua il normale lavoro di informazione e denuncia per ciò che l'Anpi ritiene sia importante, al di là delle ovvie e comprensibili attenzioni di ognuno di noi riguardo agli aspetti emergenziali connessi al Covid19 di questi ultimi mesi. Negli ultimi tre anni, l'Italia si è riscoperta un paese per buona parte di simpatie - quando di non vera e propria adesione - neofasciste. Se ciò non è imputabile alla stragrande maggioranza delle persone, dobbiamo però ricordare che alle elezioni del 2018 più del 60% degli italiani ha scelto forze politiche che sono contrarie o indifferenti ai valori espressi dal 25 aprile. L'Anpi ha contestualmente promosso ricerche per comprendere il variegato mondo dell'estrema destra italiana, ricordiamo ad esempio la *Galassia Nera* su Facebook, così come una parte del mondo dell'informazione ha condotto numerose e importanti indagini: tra i tanti, impossibile non citare Paolo Berizzi che per le sue inchieste su La Repubblica è stato messo sotto scorta.

In questo breve contributo cercheremo però di allargare il nostro sguardo all'Europa e a quello che comunemente chiamiamo mondo occidentale, perché questa "onda nera" non è racchiusa semplicemente nei confini dello stivale. Se ormai da anni si combatte una sanguinosa guerra civile in Ucraina (che vede riaffiorare simboli nazisti, nell'indifferenza, ignoranza e a volte complicità dell'Unione Europea) è sul fronte del terrorismo che sarebbe utile concentrarsi per capire la portata dell'emergenza che stiamo vivendo. La parola terrorismo è comunemente associata al mondo del fondamentalismo islamico, ma ultimamente sarebbe opportuno concentrarsi anche sull'area neonazista.

Secondo le stime del *Global Terrorism Index* riferite al 2019, negli ultimi cinque anni il terrorismo legato ad ambienti di estrema destra è infatti aumentato del 320%, in particolare nell'Europa Occidentale, in Nord America e Oceania, e giornali come il New York Times hanno dichiarato che per paesi come la Germania il terrorismo di matrice neonazista rappresenta una minaccia molto seria. Abbiamo assistito infatti a un'escalation di violenza che tra il 2017 e il 2020 ha coinvolto numerosi paesi, tra cui Stati Uniti, Nuova Zelanda, Italia e soprattutto Germania.

Proprio negli ultimi mesi lo stato tedesco ha registrato due violenti avvenimenti, uno in ottobre ad Halle, e uno ad Hanau. Questi due attacchi razzisti e neonazisti hanno provocato 12 morti, che vanno ad aggravare il conteggio già drammatico di 51 morti a Christchurch (Nuova Zelanda, 2017), Chemnitz (un morto, 2018) e Charlottesville (tre morti, 2017). Questi numeri non tengono comunque conto dei numerosi episodi di violenza (accoltellamenti, pestaggi, intimidazioni) che sono ormai all'ordine del giorno in molti paesi occidentali, compresi quelli dell'ex blocco sovietico.

Se si vuole comprendere e combattere il terrorismo neonazista in Italia è quindi necessario allargare il proprio orizzonte e analizzare più in profondità realtà internazionali come il forum russo VK, aspetto su cui il gruppo di Patria Indipendente si è concentrato in uno dei suoi ultimi contributi del 2019.

EDO ANSALONI E IL MUSEO MEMORIALE DELLA LIBERTÀ

di Mauro Maggiorani

Dal 2000, alla periferia est di Bologna, è aperto il *Museo memoriale della Libertà*, grazie allo sforzo economico e intellettuale, oltre che alla passione, di Edo Ansaloni. L'ho conosciuto e frequentato nel corso degli ultimi venti anni; abbiamo condiviso curiosità, interessi e qualche progetto (non tutti andati a buon fine). Mi ha sempre considerato "un amico del Museo", e aveva ragione a pensarla così. Per questo, a poche settimane dalla sua scomparsa (31 gennaio scorso), prendo l'impegno non facile di ricordarlo in queste pagine.

Edo nasce il 13 marzo del 1925 a Bologna da Cornelia Borghi e Arturo, braccianti agricoli della bassa bolognese, originari di Calderara di Reno e Lavino di Sotto. Occorre spendere qualche parola sul padre Arturo, a sua volta figura importante della storia bolognese più recente. Ha solo la licenza elementare ma possiede una forte tenacia per lo studio. Inizia a lavorare giovanissimo da garzone, poi fa il manovale, quindi il raccoglitore di semi per i vivai. È in questa fase che si appassiona agli studi di alcuni docenti di Agraria di Bologna e di Firenze: personaggi come Pavari, Manaresi e Goidanich. Applicando gli insegnamenti di questi studiosi, escogita la soluzione per risolvere un grosso problema dell'epoca: la moria degli olmi campestri che mina l'agricoltura e la viticoltura di tutta la Valle Padana.

Siamo sotto il regime e, per questa sua spiccata capacità vivaistica, Benito Mussolini lo convoca a Roma perché prenda parte alle operazioni di bonifica nell'Agro Pontino. Suo compito è quello di predisporre un immenso piano destinato a fornire milioni di olmi per le future alberate dei cinquemila poderi assegnati a combattenti e reduci. L'opera non viene effettivamente realizzata a causa della guerra; ma va segnalato che Arturo si presenta da Mussolini senza la tessera del Pnf. Le sue posizioni politiche sono chiare, tanto che durante la lotta di liberazione fa parte del Cumer e del Cln.

Peraltro gli Ansaloni, il cui vivaio si trova all'epoca in Via Oretti al Pontevecchio, dopo l'8 settembre aiutano i soldati prigionieri americani, inglesi e australiani, usciti dal vicino campo di prigionia, a nascondersi per sfuggire ai tedeschi, fornendo loro abiti civili. Ed è Arturo, a guerra finita, a coordinare le operazioni di recupero dei cadaveri dalle fosse di San Ruffillo (l'argomento è stato trattato da me e da Vincenzo Sardone nel libro *Libertà: i luoghi, i volti, le parole. Memorie dell'antifascismo e della Resistenza nel quartiere Savena di Bologna*, Bologna, Aspasia, 2004).

In questa fase cruciale della vita nazionale, Edo è sempre al fianco del padre e, all'epoca appassionato di fotografia, effettua scatti e riprese video importantissimi. Suoi sono il filmato dell'ingresso a piedi delle truppe polacche a Bologna e le foto più note e belle dell'arrivo degli Alleati nella città felsinea, la mattina del 21 aprile 1945, pubblicate nel volume *La liberazione di Bologna rivissuta attraverso l'obiettivo di Edo Ansaloni*, Bologna, Atesa editrice, 1995. Suoi, nell'immediato dopoguerra, le strazianti immagini fotografiche del ritrovamento dei corpi martoriati dei caduti di San Ruffillo e anche l'unico filmato esistente del processo e della fucilazione del criminale e milite fascista Renato Tartarotti.

Nel 1946 la famiglia Ansaloni acquista il terreno e gli edifici che oggi costituiscono la sede del Museo. In

Museo memoriale della Libertà

quel momento Arturo, intuendo l'importanza che sarebbe potuta derivare da un utilizzo civile nell'agricoltura delle centinaia di veicoli abbandonati dagli Alleati, inizia ad acquisirli. Sul finire degli anni Sessanta, in pieno "boom economico" e con la disponibilità di nuovi e più idonei mezzi di trasporto, questi veicoli vengono progressivamente dismessi, ma anziché demolirli si decide di restaurarli. Nasce, in tal modo, il primo spezzone del futuro Museo memoriale, attualmente costituito da un centinaio di mezzi militari.

È in questa fase che subentra Edo (Arturo muore precocemente nel 1951) che continua la raccolta e, a differenza di suo padre, compie studi organici. Segue a Firenze i corsi dell'Istituto agrario delle Cascine e poi a Bologna il corso di laurea in Scienze agrarie. Quindi frequenta i grandi maestri dell'epoca: Manaresi, Morettini, Breviglieri, Cappucci, ma soprattutto Goidanich e i suoi discepoli, con cui ha già avuto rapporti in passato.

L'America è, in quegli anni, il sogno di milioni di italiani e contagia anche Edo. Nel 1958 parte per il primo viaggio negli Stati Uniti: sarà uno dei tanti che lo porteranno a parlare l'inglese al pari dell'italiano. Il viaggio è una vera folgorazione e al suo ritorno rivoluziona tutti i campi del suo settore: dalla produzione alla commercializzazione e conservazione dei prodotti florovivaistici. Tesse poi rapporti importanti con i maggiori vivaisti mondiali; grazie a questa rete di contatti, introduce in Europa nuovi radicali sistemi di coltivazione super meccanizzate di vivai e frutteti, costruendo le macchine relative e introducendo nuove tecniche di produzione attraverso la nebulizzazione, l'introduzione dei sistemi di confezioni per i supermarket delle piante per giardinaggio, lo studio e la costruzione dei primi impianti frigoriferi e tanto altro. I suoi sistemi sono all'avanguardia non solo per l'Italia ma anche per gli Usa.

Edo fa parte per anni dei principali organi associativi di Confagricoltura e Confcommercio, rappresentando l'Italia in tutte le trattative comunitarie sin dalla fondazione del Mercato Comune, ricoprendo la carica di vicepresidente per due anni e quindi di presidente per un altro biennio del settore sementi orto-fiore. In questo campo lavorativo ha anche creato una scuola

di florovivaismo in azienda, rivolta ai giovani diplomati delle scuole professionali di Firenze, Ferrara e Roma.

Ma è a cavallo del nuovo millennio che Edo si dedica a un nuovo progetto che diventa un suo cruccio. Trasformare la raccolta sterminata di mezzi civili e militari in un luogo fruibile ai visitatori, un luogo della memoria che racconti le vicende della Linea Gotica. Ci riesce, appunto, con la nascita del Museo nel 2000: al suo interno viene raccontata non solo la storia militare, ma anche quella civile e partigiana legata alla seconda guerra mondiale. Il percorso espositivo, che propone cinque scene, diorami a grandezza naturale, viene progettato tra il 1998 e il 1999 con la consulenza storico-scientifica dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna e il sostegno di autorevoli personalità cittadine, a cominciare dall'ex sindaco Renzo Imbeni che, più di altri, crede in questo progetto. In altre occasioni e sedi abbiamo descritto il percorso museale; rimandiamo al sito del Memoriale per un approfondimento (*www.museomemoriale.com*) o, ancora meglio, raccomandiamo una visita in loco.

Vorrei dedicare le ultime righe di questo spazio per ricordare Edo come uomo, dopo averne descritto l'opera aziendale e la passione civile. Egli è stato un personaggio carismatico, amato e stimato da tutti coloro che a diverso titolo hanno avuto a che fare con lui. Una persona umanamente profonda, culturalmente raffinata, lungimirante, grande conoscitore della vita e degli uomini che la abitano. Ha regalato alla città un vero "museo della Resistenza" e lo ha fatto investendo risorse proprie, superando le più varie difficoltà, con scarsissimi appoggi e sostegni da parte delle istituzioni pubbliche. In questi ultimi anni si è battuto per mantenere aperto questo importante luogo della cultura, spesso trovandosi suo malgrado in competizione con altri tentativi meglio sponsorizzati e più presuntuosi che andavano sorgendo. Anche l'Anpi ha qualcosa da farsi perdonare, a mio avviso.

Il Museo memoriale è un lascito importantissimo per la città di Bologna. Istituzioni pubbliche, associazioni, società civile hanno il compito di proteggerlo e valorizzarlo. Tutti assieme.

L'Anpi provinciale di Bologna piange la scomparsa del caro amico Bruno Solaroli

Si è spento nella notte fra l'1 e il 2 marzo il caro amico Bruno Solaroli. Anche solo scorrendo brevemente la sua biografia - sindaco di Imola dal 1976 al 1987, funzionario del Partito comunista italiano, parlamentare dal 1987 per tre legislature, durante le quali ha ricoperto la carica di sottosegretario nei governi D'Alema e Amato, dirigente della Regione Emilia-Romagna e infine presidente della sezione Anpi di Imola fino al 2019 - si capisce chiaramente quanto la sua vita sia stata sempre improntata con coerenza a un forte impegno civile.

La società civile imolese e tutta l'Emilia-Romagna perdono un uomo per bene. L'Anpi, ha dichiarato la presidente provinciale Anna Cocchi, perde un caro amico.

Foto di: ISOLAPRESS IMOLA

MEMORIA

di Natalia Ginzburg

Gli uomini vanno e vengono
per le strade della città
Comprano libri e giornali,
muovono a imprese diverse.
Hanno roseo il viso,
le labbra vivide e piene.
Sollevasti il lenzuolo
per guardare il suo viso,
ti chinasti a baciarlo
con un gesto consueto.
Ma era l'ultima volta.
Era il viso consueto,
solo un poco più stanco.
E il vestito era quello di sempre.
E le scarpe erano quelle di sempre.
E le mani erano quelle che
spezzavano il pane e
versavano il vino.
Oggi ancora nel tempo
che passa sollevi il lenzuolo
a guardare il suo viso
per l'ultima volta.
Se cammini per strada
nessuno ti è accanto.
Se hai paura
nessuno ti prende per mano.
E non è tua la strada,
non è tua la città.
Non è tua la città
illuminata. La città
illuminata è degli altri,
degli uomini che vanno
e vengono comprando
cibi e giornali.
Puoi affacciarti un poco
alla quieta finestra
a guardare il silenzio,
il giardino nel buio.
Allora quando piangevi
c'era la sua voce serena.
Allora quando ridevi
c'era il suo riso sommesso.
Ma il cancello che a sera
s'apriva, resterà chiuso
per sempre, e deserta
è la tua giovinezza.
Spento il fuoco,
vuota la casa.

(in memoria del marito Leone Ginzburg, letterato e antifascista, morto per le torture subite in un carcere fascista nel 1944)

LE TRE SEZIONI ANPI DEL QUARTIERE BORGO PANIGALE-RENO

di Paola Mancini

Chi odia non pensa è il titolo che abbiamo dato all'iniziativa promossa dalle sezioni Anpi "63ª brigata Bolero" - Borgo Panigale, "Mario Ventura" - Santa Viola e "Gianna Tarozzi" - Barca per la celebrazione della Giornata della memoria, svoltasi giovedì 6 febbraio 2020 presso la sala Falcone e Borsellino del quartiere Borgo Panigale-Reno. Il nostro intento è stato quello di condurre le ragazze e i ragazzi a riflettere su atteggiamenti e comportamenti volti a sviluppare le capacità di rispetto dell'altro, di empatia, di accettazione delle diversità, dell'ascolto dell'altro (contro gli odiatori/*hater* sempre più diffusi dentro e fuori i social media).

Il coordinamento del lavoro e la conduzione dei laboratori sono stati affidati a Roberto Pasquali, esperto formatore dell'associazione Aipi di Bologna. Un ringraziamento particolare va alle insegnanti che, affiancate da Roberto, hanno saputo orientare e coinvolgere i ragazzi in approfondimenti originali.

Dopo i saluti della vice presidente del Quartiere, Silvia Manfredini, e della presidente dell'Anpi provinciale di Bologna, Anna Cocchi, si è entrati nel vivo dell'evento. Molto emozionante è stata la presentazione del progetto a cui hanno lavorato i ragazzi delle medie Dozza, Zanotti e Volta. Con la regia di Roberto, di fronte a un pubblico attento e numeroso, i ragazzi hanno saputo emozionare e far riflettere, hanno trovato le parole giuste per farci conoscere i loro pensieri, molto più profondi di quanto potessimo immaginare.

Nella loro esposizione, gli alunni si sono schierati contro l'odio, l'indifferenza e le discriminazioni. Si sono toccati molti temi, tra cui la Shoah, il Porrajmos e la persecuzione delle persone per il loro orientamento sessuale. È stato anche ricordato come questi temi siano ancora purtroppo di grande attualità, vista la recrudescenza di razzismo e sessismo.

Il compito di concludere il pomeriggio è stato

affidato ad Alberto Zucchero, coordinatore del Portico della Pace, con riflessioni interessanti sulla nostra società, la quale necessita ancora di pace e giustizia sociale. Al termine, prima dei saluti, Roberto ci ha regalato un piccolo "tesoro": ci ha letto la e-mail che Liliana Segre ha voluto inviare alle ragazze e ai ragazzi che l'avevano invitata alla loro rappresentazione. Toccante è stata la sua risposta:

«Miei cari ragazzi e ragazze, da oltre un anno ho rinunciato (complice l'età) alla mia missione naturale: incontrare i giovani nelle scuole. Per trent'anni ho raccontato agli studenti la "mia memoria" perché bisogna rompere il silenzio. Un Paese che ignora il proprio passato non può avere un futuro; ecco perché spetta a voi, nuove sentinelle, l'esercizio infaticabile sulla memoria, che è la ricucitura (imperfetta) di un percorso di guarigione civile, percorso che serve a mantenere in buona salute la democrazia. Il principio democratico è formidabile, immaginate un albero i cui principali rami si chiamino pace, eguaglianza e libertà. La democrazia compiuta non contempla l'intolleranza. Chi odia sta dalla parte sbagliata della storia. Spero mi saprete perdonare per l'assenza; vi consegno idealmente il più affettuoso dei saluti e auguri, il futuro è nelle vostre mani e la stella polare che vi guiderà si chiama Costituzione».

Tutti hanno ascoltato in silenzio, poi è seguito un lungo applauso di gratitudine per l'impegno della senatrice e per le sue parole sempre preziose. L'iniziativa promossa dalle sezioni è stata possibile grazie al contributo economico erogato dal Quartiere Borgo Panigale-Reno.

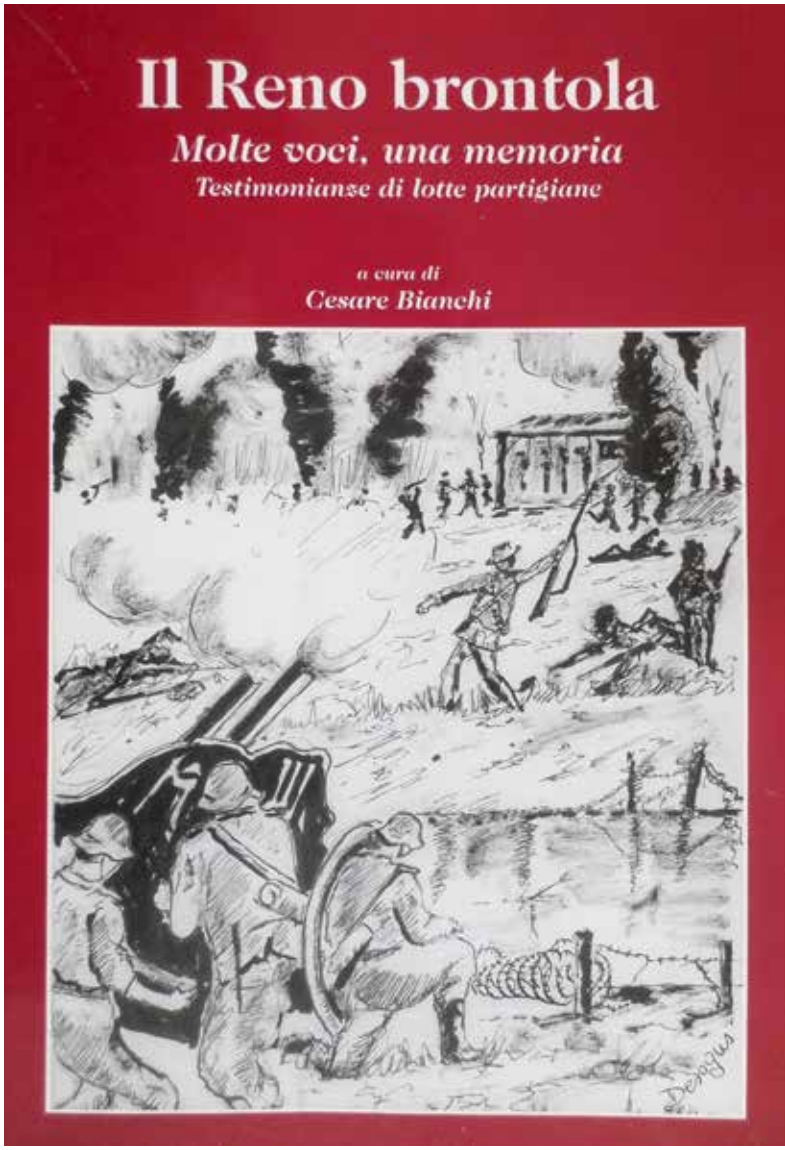
SEZIONE ANPI "GIANNA TAROZZI" - BARCA

di Alessandro Masi

La sezione Anpi Barca ha ripreso vigore per volontà del comandante partigiano Mario Anderlini (scomparso nel 2017) il quale volle che io diventassi il segretario in quanto attivista dell'Anpi da molti anni, a cominciare da quando ero alla Sabiem di Santa Viola e già dagli anni '70 e '80 avevo la tessera. Per volontà del compianto presidente William Michelini, ero il compagno di riferimento per l'associazione. Voglio ricordare un particolare: sulla mia tessera scrivevano "Amico dell'Anpi" e io correggevo e scrivevo "Partigiano della Costituzione". Per Mario ero come un figlio perché mio babbo era stato il commissario politico della sua brigata, assieme a mio fratello Giovanni e a mia sorella Franca, staffetta a soli 15 anni. Gianna Tarozzi, staffetta della 63ª brigata Bolero scomparsa nel 1998, diventò il simbolo della sezione che infatti è a lei intitolata.

Per non dimenticare la storia dei nostri partigiani e partigiane e dei tanti che contribuirono alla Liberazione nacque quindi il libro *Il Reno brontola. Molte voci, una memoria* (a cura di Cesare Bianchi, Bologna, Re Enzo editrice, 2002), portato nelle scuole medie durante gli incontri con i testimoni dei campi di sterminio nazisti. Anche quest'anno siamo andati nelle scuole in occasione della giornata della memoria:

- martedì 4 febbraio alla scuola media Irnerio,



con la presenza del deportato/partigiano Bruno Sarti e del magistrato Matilde Betti;

- mercoledì 5 febbraio alla scuola media Giuseppe Dozza, con la presenza del deportato/partigiano Bruno Sarti e del magistrato Mirko Margiocco.

A tal proposito voglio sottolineare il fondamentale contributo dato dalla nostra sezione all'accordo fra l'Anpi e l'Associazione magistrati della regione Emilia-Romagna.

SEZIONE ANPI "MARIO VENTURA" - SANTA VIOLA

di Francesco Resca e Claudio Corticelli

Mario Ventura, imbianchino, nato nel 1911, abitava con i genitori al numero 46 di Via Agucchi a Santa Viola, nella prima periferia di Bologna. Già negli anni '30 svolgeva attività sovversiva comunista; arrestato nel 1939, incarcerato per 2 anni, dall'8 settembre del '43 in poi operò nella Resistenza con la 62ª brigata Camicie Rosse Garibaldi, come commissario politico. Partecipò all'età di 33 anni alla battaglia di Porta Lame, poi allo scontro con le brigate nere alla Bolognina; catturato, torturato in Borgolocchi, passò davanti a casa sua sul camion della milizia fascista che lo portava al Poligono di Tiro il 18 novembre 1944 per essere fucilato. Gli è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria.

Quando negli anni'50 i partigiani, gli antifascisti, i lavoratori della zona operaia e delle fabbriche di Santa Viola fondarono la sezione Anpi, subito la intitolarono a Mario Ventura. Una memoria profusa soprattutto dal partigiano Giorgio Righi, anch'egli di Via Agucchi, che ci ha lasciato cinque anni or sono, e che ha trasmesso nelle scuole della zona e nell'aula elementare ricostruita sotto al centro sociale, sia l'insegnamento demagogico inculcato agli scolari nel ventennio, sia le condizioni misere delle classi lavoratrici e di conseguenza gli ideali di lotta e resistenza antifascista.

Da questi insegnamenti di Mario e Giorgio siamo ripartiti, intensificando le iniziative di memoria lasciate da questi due partigiani, ma anche ricordando le centinaia di staffette e combattenti che abitavano, operavano, lavoravano e caddero in Santa Viola. Difatti stiamo raccogliendo in un "albo", foto e schede descrittive di questi nostri resistenti, che ci appartengono per la loro identità ideale e territoriale, per creare le condizioni affinché l'albo possa trasformarsi domani in un libro, una mostra, un video o altro, con l'intento di trasmetterne la memoria.

Da sempre siamo presenti, nell'arco dell'anno, in cerimonie e commemorazioni, collaborando con il centro sociale Santa Viola, per ricordare battaglie, scontri con i nazifascisti, i fucilati e i caduti nei bombardamenti subìti da questa zona di Bologna, attraverso le sei lapidi collocate nelle nostre vie: Lemonia, Caravaggio, Ponte Romano, Emilia Ponente e due in Agucchi.

Non solo queste cerimonie, ma anche i dibattiti, lo spettacolo teatrale sulla battaglia partigiana di Casteldebole al teatrino della vicina parrocchia, i pranzi di pastasciutta antifascista ospitati al centro sociale, la presenza in 12 bacheche del territorio dove affiggiamo in continuità manifesti del tesseramento e delle iniziative aperte ai cittadini.

Tutto questo ci ha portato dai 62 iscritti del 2015 ai 155 associati di oggi, di cui 5 partigiani e staffette ancora in vita, e 150 tra nuovi e storici antifascisti. Tra essi non sono solo pensionati, ma insegnanti, operai, impiegati, medici, studenti, casalinghe, sindacaliste, con una media di età che oscilla tra i 30 e i 50 anni. Un grande risultato dovuto alla nostra presenza costante nel tessuto sociale, alla forte collaborazione con lo zoccolo duro delle amiche del centro sociale Santa Viola, con l'intesa politica e organizzativa degli attivisti Cgil della Camera del Lavoro di Via del Giglio, in particolare con tutti i compagni della Fiom.

Con le limitazioni dovute all'epidemia da coronavirus, le cerimonie, le iniziative, il tesseramento Anpi subiranno purtroppo dei rinvii, ma sapremo rinnovare le occasioni di incontro e di proselitismo nei mesi futuri, quando si aprirà di nuovo una situazione di normalità, superata la stretta sanitaria, per ricordare le donne e gli uomini della Resistenza, dato che ancora oggi dobbiamo dire: No al fascismo! Come è riportato nella citazione di Bertold Brecht sulla tessera Anpi del 2020 «il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

VITE RESISTENTI

NILDE IOTTI

di Donata Pracchi

«La politica è l'arte più alta che si possa esercitare, quella di organizzare la società per gli uomini, perché gli uomini possano viverci bene. Questo richiede un impegno morale in primo luogo, in secondo luogo una conoscenza che a volte è difficile procurarsi, ma tutto ciò fa della politica qualcosa di molto nobile».

Nilde Iotti pronunciò queste parole in un'intervista televisiva di Enzo Biagi nel 1999, al termine di una vita (sarebbe mancata il 4 dicembre di quell'anno) che di queste parole fu l'espressione più coerente e rigorosa, una vita tesa costantemente a mantenere alto, ma al tempo stesso sobrio, il tono della vita politica del nostro paese. Era nata a Reggio Emilia il 10 aprile 1920, dal padre Egidio, ferroviere socialista che, licenziato per antifascismo, fu sicuramente per lei il primo esempio di coerenza e amore per la libertà. Il suo apprendistato politico iniziò a Cavriago, dove era sfollata con la madre (il padre era morto nel '34) dopo i primi bombardamenti su Reggio Emilia: «Ho sentito intorno a me, in questo luogo, uno spirito, un senso di rivolta contro l'oppressore, uno spirito di resistenza e di capacità di lotta che sono stati determinanti nelle mie scelte politiche».

E continuò quando fu eletta nelle file del partito comunista come membro della commissione dei 75, che aveva il compito di redigere la bozza della Costituzione. Molti anni dopo, nel 1994, a Monteveglio, intervenendo insieme a Giuseppe Dossetti alla riunione dei *Comitati per la difesa della Costituzione,* ricordò quanto determinante fosse stato quel periodo per la sua formazione: «Quell'esperienza è stata per me, che avevo solo 26 anni, la più grande scuola politica a cui abbia mai avuto occasione di partecipare anche nel prosieguo della mia vita politica. Ed era talmente forte da parte mia oltre che il rispetto verso uomini così pieni di storia, di cultura, di saggezza; erano talmente acuti la curiosità e insieme lo sforzo per conoscere e per capire le idee che stavano venendo alla luce, che sono stata in quel periodo soprattutto un'ascoltatrice».

Tra questi uomini oggetto della sua devota ammirazione, con Dossetti, Nenni, Moro, c'era Togliatti. Nacque subito tra di loro un sentimento profondo, iniziarono subito dopo i pettegolezzi e i giudizi cattivi, che misero a dura prova il suo coraggio e la sua fermezza. Pur soffrendone, li affrontò con forza e determinazione, ma anche con ironia. «La mia è una famiglia strana, - disse una volta - c'è un marito che non è un vero marito, c'è una moglie e madre che non è né moglie né madre, c'è una figlia che non è una vera figlia, ma siamo una famiglia unita e felice».

L'improvvisa morte di Togliatti, a Yalta nel 1964, fu un grave colpo per lei. «Entrò in crisi, - ricorda la figlia adottiva Marisa - non riconoscevo più quella donna che non si spezzava di fronte a niente». Fu un momento difficile da superare, ma fu anche l'inizio di una folgorante carriera politica (una "progressione", come la chiamava lei). Dimostrò che gli incarichi che aveva ricevuto non erano frutto di favoritismi ma solo della sua competenza e delle sue capacità: prima donna a essere eletta alla carica di presidente della Camera, che ricoprì per tre legislature con grande saggezza e capacità di mediazione; prima donna ad avere un incarico esplorativo per la formazione del governo; prima donna, e prima comunista, a essere candidata alla presidenza della repubblica.

Fu promotrice della legge sul diritto di famiglia, protagonista delle battaglie per il divorzio, per la liceità dell'aborto, per la pensione alle casalinghe e per i diritti delle lavoratrici agricole. Quando, il 18 novembre 1999, annunciò il suo ritiro da ogni incarico a causa di problemi di salute, fu salutata dal lungo applauso commosso di tutto l'emiciclo, da destra e da sinistra, a riprova della stima che si era saputa conquistare.

Mi piace chiudere con le parole di una compagna di tante lotte, Livia Turco, che oggi è presidente della fondazione Nilde Iotti, dove si stanno preparando le celebrazioni per il centenario della nascita di questa indimenticata e indimenticabile madre della Repubblica: «Ciò che colpiva in lei era l'eleganza. Del modo di porsi, di parlare, di vestire, da cui traspariva l'eleganza dell'anima».

Mille volti

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n.46) ART. 1 comma 2 aut. N. 080016 del 10/03/2008 – DCB - BO